

«*Desiderusi de andare ad exercitare tale arte fuora*». La fuga dei lavoratori nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)

ALDO GIUSEPPE DI BARI

Il ruolo giocato dagli spostamenti delle maestranze nella diffusione su larga scala delle tecniche produttive è tra le manifestazioni più note della mobilità bassomedievale. Provando a capovolgere una prospettiva consolidata, intenta ad analizzare soprattutto i punti di arrivo delle migrazioni professionali e le strategie di accoglienza messe in atto dai governi¹, il presente contributo volge la sua attenzione verso la sorgente di tali movimenti. Ad un nuovo afflusso di manodopera e ai relativi sviluppi produttivi della città che si apprestava a riceverlo, infatti, corrispondeva un centro che se ne privava e che spesso finiva per perdere, assieme alle sue maestranze, la propria esclusiva sulle conoscenze tecniche più raffinate.

Presentando casi emblematici ed episodi meno noti di fughe di professionisti dai loro luoghi d'origine, proveremo a delineare un quadro delle cause di queste partenze e delle disposizioni ufficiali per evitarle. Le situazioni di partenza personali ed ambientali assumono un peso centrale in questo scenario. La mancanza di ingaggi, gli indebitamenti, le guerre, le difficoltà a trovare un proprio spazio tra le rigide maglie delle corporazioni e gli alti prelievi fiscali erano le principali ragioni degli allontanamenti clandestini. In tali condizioni il trasferimento in una nuova realtà - laddove era possibile trovare solidi

agganci, una manifattura di riferimento già avviata o con tutte le opportunità di un comparto emergente - poteva comportare molti vantaggi.

Tuttavia, non erano esclusivamente dei fattori interni ad incentivare l'emigrazione. Nelle fonti ricorrono in più occasioni figure inviate in gran segreto dalle città concorrenti allo scopo di creare canali di comunicazione, pianificare e mettere in atto gli allontanamenti. In questo modo, i cosiddetti "tentatori" entravano in contatto con gli artigiani per provare ad irretirli e a convincerli ad espatriare. Contro di loro - come contro chi rubava ed esportava illegalmente strumenti di lavoro e materie prime pregiate - entrarono in azione le indagini degli ufficiali delle arti e una rete capillare di informatori, con premi in denaro per ogni delazione ricevuta.

Talvolta, poi, il desiderio di trasferirsi altrove non era che il culmine di un'insofferenza prolungata, l'esito finale di un mancato miglioramento delle proprie condizioni di vita. In questi casi emigrare risultava l'unico sbocco per una prospettiva di crescita che sembrava mancare in patria, mentre altre volte, più semplicemente, ci si spostava per assecondare il proprio spirito di iniziativa e cercare fortuna lontano da casa.

Quale che fosse il motivo del distacco, esso non era sempre definitivo: il ritorno era un obiettivo attivamente perseguito dai governi cittadini e non era raro che a concludere i percorsi di questa peculiare forma di mobilità fosse una piena riconciliazione.

1. IL RAPPORTO MOBILITÀ-LAVORO: ALCUNI ESEMPI

Dalla metà del XIV secolo gli incentivi all'immigrazione si moltiplicarono esponenzialmente nell'Italia centro-settentrionale. L'intento era quello di contenere gli effetti della recessione causata dal ripresentarsi periodico delle epidemie, dalle congiunture economiche sfavorevoli, dalle guerre e, più in generale, dalla conseguente mancanza di manodopera. Attraverso il riconoscimento di sgravi fiscali, di sovvenzioni per l'apertura di nuove attività o del rilascio del diritto di cittadinanza si voleva avviare un moto virtuoso di ripresa demografica².

La scelta di attirare gli stranieri si legava spesso a politiche di popolamento delle aree più svantaggiate. Ad esempio, tra i secoli XIV e XV nei territori malatestiani venne messa in atto un esteso piano di rilancio economico delle zone più marginali, provando a favorire l'immigrazione transadriatica tramite concessioni di terre e sgravi fiscali agli artigiani e contadini slavi e albanesi³. Altri movimenti erano invece "ciclici", come quelli legati al comparto della lana, che collegavano tra loro i diversi centri manifatturieri dell'Italia centro-

settentrionale (ma anche delle Fiandre e della Germania)⁴ o del facchinaggio di lombardi e svizzeri diretti periodicamente verso il porto di Genova⁵.

Al di là delle motivazioni di ordine prettamente demografico, favorire l'ingresso delle maestranze forestiere voleva anche dire importare preziose competenze tecniche e spesso era l'unica via per impiantare nel proprio distretto manufatti del tutto assenti o non ancora sviluppate a dovere. Più volte nel corso del basso Medioevo la mobilità dei professionisti ha comportato la creazione quasi *ex nihilo* di interi settori produttivi, un panorama puntellato da episodi fortunati e ampiamente studiati ma anche da qualche insuccesso⁶.

Tra i casi più noti spiccano senz'altro l'opera per la diffusione delle tecniche di lavorazione della seta per gli artigiani lucchesi, della carta per i fabrianesi e del vetro per i muranesi; tutte esperienze che incisero profondamente sul tessuto economico dei centri interessati dal trasferimento di queste maestranze. Certi gruppi di lavoratori si segnalavano per una più marcata dimensione itinerante, che li vide spostarsi frequentemente tra una città e l'altra portando con sé il proprio bagaglio di esperienze. Alcuni artigiani ed imprenditori tedeschi «consueti habere fondicum cecche auri, argenti et metalli»⁷ riuscirono ad ottenere degli accordi vantaggiosi per la coniazione di monete in diverse città italiane nel 1380; un primato conteso ai maestri di zecca fiorentini⁸. Inoltre, i grandi cantieri come quelli del Duomo di Milano, di Santa Maria del Fiore a Firenze o di San Petronio a Bologna attiravano muratori, fornaciai, scalpellini ed altri maestri, i quali erano soliti sostare in città solo per brevi periodi, muovendosi costantemente tra un ingaggio e l'altro⁹.

Forme di mobilità professionale interessarono un campo di importanza cruciale come quello dell'innovazione militare. Tra il 1405 e il 1406 i Dieci di balia del comune di Firenze chiesero a Ludovico principe d'Acaia di fornirgli due *ingeniarii* per le operazioni contro Pisa, dichiarandosi pronti a sostenere sia i costi delle loro prestazioni che le spese del viaggio e della permanenza. Nel corso dello stesso conflitto, la città del Giglio richiese il servizio di Domenico Benintendi, che troviamo successivamente attivo anche a Padova e a Venezia¹⁰. Un altro valido esempio giunge con l'arrivo a Bologna dei fratelli piacentini Marco e Francesco di Bernardo nel 1456, entrambi segnalati come *magistri bombardarum et balistarum*. Per loro si predispose un soggiorno di almeno quattro anni, con l'avviamento di una propria bottega, un emolumento mensile di sette lire e dieci soldi di bolognini, una costante fornitura dei metalli necessari allo svolgimento del loro lavoro e l'esenzione dal dazio delle moline e da quello del transito per le porte cittadine. Ai due spettava un corrispettivo obbligo di disporre baliste, bombarde e polvere da sparo nelle strutture difensive del distretto, con l'impegno di curarne costantemente il funzionamento al sopraggiungere di un conflitto¹¹.

2. LA FUGA

Alla dimensione della città che attira, che indirizza verso il proprio territorio un flusso continuo di manodopera, si affianca anche un aspetto respingente, che, in certi periodi, causava delle vere e proprie emorragie di uomini. Se, come abbiamo visto, i vertici cittadini furono costantemente impegnati a far convergere nel distretto le più alte professionalità straniere, accordando privilegi fiscali e favorendo l'avviamento delle loro attività, con lo stesso impegno provarono ad arginare il fenomeno degli espatri degli artigiani già residenti.

A Bologna nel 1444 i rappresentanti dei merciai, degli speziali, dei salaroli, degli orefici, degli straccivendoli, dei fabbri e dei lavoratori del cuoio informavano il collegio degli Anziani e il consiglio dei Seicento delle condizioni in cui versavano gli iscritti a queste arti. Gli *artifices* locali si sentivano schiacciati dalla forte concorrenza degli ambulanti forestieri, i quali introducevano sul mercato prodotti di qualità minore ma a prezzi assai contenuti. Molti maestri avevano già chiuso bottega e provveduto a vendere i propri attrezzi, in una situazione in cui gli esercizi locali «quasi pro maiore parte evanuerint et ad malum statum devenerint»¹². Seguì una stretta delle autorità sul commercio itinerante che non fu, tuttavia, sufficiente a bloccare l'inesorabile esodo di lavoratori dal capoluogo felsineo. Il problema della chiusura delle botteghe e dell'allontanamento degli artigiani si ripresentò ancora nel 1457, questa volta a causa della peste, «per la quale moria la mazore parte deli citadi e altri se absenteno da la citade de Bologna». In quella occasione, nel tentativo di disincentivare la fuga degli *artifices* rimasti, si decise di ridurre di un quarto l'ammontare dovuto per l'affitto delle *stationes* ancora in attività¹³.

A Milano a fine Quattrocento i mercanti di lana segnalavano che la principale causa delle difficoltà in cui versava il comparto era la partenza di molti operatori verso altri centri, dove risultava più conveniente impiantare la propria attività per lavorare panni di minor pregio rispetto a quelli prodotti in patria. Già nel 1473 i tessitori di lana avevano messo in luce il problema, scegliendo di utilizzare a proprio vantaggio la possibilità di trasferirsi altrove. Dal momento in cui «guerre, caristie et etiam pestilentie» avevano già indotto molti compagni ad abbandonare il centro ambrosiano, coloro che erano rimasti informavano il duca Galeazzo Maria di essere pronti a fare altrettanto se non fossero stati annullati i loro debiti presso la Camera Ducale (in quanto costretti a scegliere tra «morire in persone aut absentarse, che non credono sia de la mente vestra excellentissima»)¹⁴.

A Siena il problema toccò, oltre che i lavoratori della lana, anche quelli delle pelli. I *cerbolattai*, in particolare, avevano cominciato la loro diaspora

nel 1476 dirigendosi verso Firenze, «dove tale mestiero non sanno fare» e le opportunità di lavoro erano quindi maggiori¹⁵. Ma anche un grande centro manifatturiero come Firenze, con una lunga e consolidata tradizione nella lavorazione della lana, poteva conoscere periodi di accentuata emigrazione e di scarsità di braccia. È ciò che si trovarono a constatare i consoli dell'Arte della lana a più riprese negli anni successivi alla rivolta del 1378, quando la difficile situazione che venne a crearsi con la reazione padronale portò molti operai a cercare condizioni migliori altrove¹⁶. Le trovarono, nel decennio 1378-1388, a Prato, a Pisa e a Siena ma anche in tutti i centri al di fuori della Toscana, come Bologna, Venezia e Perugia, che si dimostrarono pronti ad accoglierli accordando particolari privilegi in cambio del loro arrivo¹⁷. La medesima circostanza si ripresentò negli anni Trenta del Quattrocento, questa volta a causa del rallentamento dell'attività manifatturiera e della conseguente disoccupazione che trovarono ancora una volta una valvola di sfogo nell'emigrazione di imprenditori e artigiani¹⁸.

3. LA “TENTAZIONE” DELLA FUGA

Trovarsi privi di lavoratori da impiegare in settori chiave della manifattura urbana era solo uno dei problemi causati dall'emigrazione incontrollata. I governi cittadini e i vertici delle Arti temevano di perdere, oltre alla forza lavoro dei fuoriusciti, anche l'esclusiva sulle loro preziose conoscenze tecniche.

Venezia ingaggiò una vera e propria guerra contro l'apertura delle fornaci dei maestri muranesi fuori dalla Laguna. A partire dalla fine del Duecento, infatti, “nuove Murano” sorgevano in lungo e in largo per l'Italia e per l'Europa, senza che gli interventi delle autorità veneziane riuscissero ad arginare il fenomeno¹⁹. Queste fughe, del resto, costituivano un problema strutturale per l'industria del vetro, con periodiche defezioni nel corso dei più di due mesi di forzata inattività tra l'estate e l'autunno, quando si smerciavano i prodotti e si ricostruivano i forni²⁰.

Tra XIV e XV secolo le cartiere gestite da fabrianesi erano diffuse in tutta Italia - così come lo furono, dalla fine del Quattrocento, quelle dei genovesi - e a poco valse il divieto da parte del comune di Fabriano del 1470 di erigere cartiere «fuori della patria». Contestualmente era stato proibito anche l'insegnamento dei segreti dell'arte ai forestieri, considerato che avrebbero potuto riportare quanto appreso nei luoghi d'origine o anche altrove, dato che praticamente ovunque si promulgavano iniziative per attirare «fabbrichieri et maestri forestieri che sapevano far di carta et ci servivano»²¹.

Gli espatri legati alla lavorazione della seta furono sicuramente quelli di maggiore portata, arrivando a riguardare pressoché tutti i centri in cui l'industria serica aveva assunto un certo rilievo. Era stato proprio un esodo, quello degli imprenditori e degli artigiani lucchesi, ad alimentare nel corso del Trecento l'espansione della manifattura serica a Firenze, a Bologna e a Venezia, fino a superare i confini alpini²², con un flusso costante che trova i suoi apici nei due momenti della conquista della città del Volto Santo da parte di Ugucione della Faggiola del 1314 e della dominazione pisana del 1342-1369²³. Bologna aveva messo in atto una politica favorevole all'arrivo degli artigiani della seta già nel 1230-31, in occasione dell'ingresso di diciotto maestri tessitori di zendado²⁴. Un secolo dopo i lucchesi erano stabilmente stanziati lungo le rive del fiume Reno e l'uso del torcitoio idraulico e la produzione di veli risultavano ampiamente decollati sotto la signoria di Taddeo Pepoli (1337-1347)²⁵. Il loro ruolo in città continuava ad essere determinante nel 1383, quando i cittadini bolognesi immatricolati nell'Arte della seta si erano rivolti al collegio degli Anziani per consentire ai forestieri di accedere alle cariche interne al paratico, in deroga a quanto previsto dagli statuti. Nel corso del tempo, imprenditori ed artigiani della seta giunti da fuori erano riusciti ad integrarsi pienamente nel tessuto economico e sociale bolognese, investendo molti capitali in imprese sparse per il distretto e aggiudicandosi un ruolo centrale nel settore. Lo sapevano bene gli operatori locali, i quali riconoscevano che «ars syrici in dicta civitate ab eius initio fuit in(i)ciata per mercatores forenses» e che «merchatores forenses fuerunt principium et ad presens etiam sunt conservatio et augmentum dicte artis syrici»²⁶. La presenza di numerosi operatori allogeni comportava, però, anche il timore di un loro improvviso ritorno in patria: nel 1460 gli stranieri che si trasferivano a Bologna per lavorare la seta dovevano giurare e prestare apposita *segurtà* di non abbandonare la città e di abitarvi in modo stabile e con la propria famiglia²⁷. Già due anni prima, il rettore della corporazione si era rivolto con una supplica ai Sedici riformatori, chiedendo di intervenire per arginare l'allarmante fuga di «mulieres dictam artem exercentes», le quali, a causa del turbolento stato di guerra della città, avevano preferito muovere le loro attività (e le loro conoscenze) verso altri centri manifatturieri²⁸.

In molti tra gli operatori della seta, sia bolognesi sia forestieri, continuavano a dimostrarsi «desiderusi de andare ad exercitare tale arte fuora». Proprio per questo venne attuato un nuovo piano di intervento organico di salvaguardia della manifattura serica locale²⁹. Si scelse, innanzitutto, di tutelare la segretezza sulle tecniche utilizzate dagli artigiani impegnati a Bologna intervenendo alla radice, ovvero limitando una volta per tutte i loro spostamenti: sotto la pena della requisizione di tutti i loro beni, agli *artifices* della seta «de qualunqua

sexo», sia cittadini che forestieri, era proibito allontanarsi da Bologna per più di un mese senza una licenza redatta dal notaio della corporazione³⁰.

Tra le armi che le autorità cittadine provarono a brandire contro le fughe ci fu anche la creazione di un capillare sistema di delazioni all'interno del mondo delle professioni³¹. Il principale obiettivo era svelare i piani di coloro che convincevano gli artigiani a trasferirsi ed organizzavano le loro sortite, suggestivamente evocati come "tentatori". Si trattava di figure appositamente inviate da altre città al fine di avvicinare i maestri locali e «tentare, consigliare o praticare di condurre fuori» loro e la loro arte. Tra le disposizioni felsinee si legge un'interpretazione del tutto particolare di queste fughe indotte: chi vi era coinvolto, infatti, non agiva in piena coscienza ma era, anzi, come ammaliato, *desideruso* di compiere un atto del tutto irrazionale. Erano i *tentaduri* (o *seductori*³²) a condurre questi lavoratori in errore: si tratta di personaggi descritti con tinte fosche, spesso antichi abitanti della città che ora si trovano a frodare, impegnati ad istillare il dubbio negli artigiani locali, a presentargli tutti i vantaggi che avrebbe comportato un trasferimento e a predisporre il viaggio verso la nuova destinazione. I governi cittadini, dal canto loro, reagirono per contrastare gli espatri clandestini alternando minacce e blandizie, mettendo in piedi reti sempre più capillari di spie all'estero e, soprattutto, facendo ampio ricorso agli informatori interni allo scopo di svelare i piani di ogni tentatore, «facendo in modo chel cada nelle forze della raxone». Chi era oggetto di uno di questi abbozzamenti era obbligato ad informare gli ufficiali dell'Arte della seta «infra tri di doppo sera tentada», affinché il colpevole venisse espulso dalla città e i suoi beni venissero requisiti. Per incentivare le denunce si scelse di premiare coloro che erano in grado di svelare alle autorità le trame di chi organizzava l'emigrazione di questi *artifices*, attraverso un premio di venticinque ducati d'oro³³.

Tali norme non furono sufficienti ad evitare episodi come quello del fiorentino Cosimo Dini, protagonista nel 1474 di uno dei più noti casi di diffusione illecita di conoscenze tecniche nell'ambito della seta. Dopo aver appreso la lavorazione dei veli a Bologna, dove risiedeva da tempo, il setaiolo fiorentino rimpatriò assieme ad altri sei operatori (tre tessitrici, due filatori e un increspatore). Ad attenderlo trovò un finanziamento di 200 fiorini e tutta l'attrezzatura necessaria a replicare su grande scala a Firenze la produzione del velame appresa nella città felsinea³⁴.

È possibile rintracciare misure analoghe a quelle bolognesi anche a Venezia, nella fattispecie in occasione dell'abbandono della laguna da parte di specialisti di ogni settore manifatturiero dopo la crisi causata dalla Guerra di Chioggia³⁵. I provvedimenti più duri al riguardo furono quelli presi a Milano,

dove nel 1494 si decise di punire i maestri e i lavoratori armaioli che incitavano i loro colleghi alla fuga direttamente con la pena di morte³⁶.

Le forme di sorveglianza che dovevano salvaguardare l'integrità delle manifatture delle città italiane non si limitarono a controllare i movimenti delle persone. Anche la fuoriuscita delle materie prime, dei prodotti finiti e della strumentazione professionale fu oggetto di costanti attenzioni. Tornando all'ambito della seta, rintracciamo una stretta vigilanza sul transito di «lizzi o pectini» e soprattutto di bachi³⁷. A fine Quattrocento a Vicenza l'oggetto dei traffici illeciti erano stati invece i gelsi, che costantemente «venivano rubati e altrove trasportati», nonostante la rigida sorveglianza a cui erano sottoposti³⁸. Il fiorentino Tano da Quona venne arrestato - ma poi rilasciato - per essersi diretto nel 1397 verso Bologna con 12 salme d'olio per la lavorazione della lana, materiale oggetto di severi divieti di estrazione dal distretto³⁹. Ancora una volta si dimostra particolarmente esposta ad attacchi di questo tipo l'industria muranese, che custodiva gelosamente le proprie forniture di ceneri di soda importate dalla Siria. Il cosiddetto «allume catino» era fondamentale per la composizione del vetro e, proprio per questo, era oggetto di continui tentativi di furto, soprattutto da parte di quei centri che erano privi di reti commerciali tanto sviluppate da consentire loro di procurarselo autonomamente⁴⁰.

4. IL RIENTRO IN PATRIA

Resta da analizzare il tema degli sforzi profusi al fine di far tornare i transfughi in patria. Le politiche di rientro dei professionisti fuggiti e quelle di attrazione delle maestranze straniere agirono in maniera parallela, costituendo due facce di una medesima azione di rinforzo delle manifatture locali.

L'iniziativa individuale, la ricerca di condizioni di vita e di retribuzioni migliori sono tra le ragioni che abbiamo richiamato per spiegare le migrazioni degli artigiani⁴¹, alle quali andrebbe aggiunto anche il diffuso stato di indebitamento di *magistri* e lavoratori con la conseguente fuga dai loro creditori⁴².

A Bologna, dove il fenomeno dei transfughi aveva assunto dimensioni notevoli, si decise di intervenire tramite un piano di rientro agevolato (la *concordia*) per favorire il ritorno degli insolventi⁴³. Questi ultimi, una volta tornati in città, avevano due mesi di tempo per raggiungere un accordo sulle modalità di restituzione dilazionata dell'insoluto; di norma, con il pagamento annuale per cinque anni di un quinto della cifra totale⁴⁴. In mancanza di una conciliazione, i debitori avevano due giorni per lasciare il distretto.

La questione dell'abbandono della città da parte degli insolventi fu più volte motivo di preoccupazione per le autorità locali. Si datano al 1394 e al

1398 le prime risoluzioni riguardanti i cosiddetti “cessanti”, espressione che indicava «zascaduno merchadante, cambiadore, spciale, lanarolo, sedagliolo, artesano de zascuna arte» titolare di attività decotte che aveva contratto debiti superiori alle cento lire di bolognini e che per non onorare i propri impegni aveva scelto di trasferirsi altrove. Non era escluso che il cessante nascondesse i propri averi in città e ponesse un parente o un garzone come titolare fittizio della propria impresa in sua assenza. Al fine di rintracciare i cessanti il Comune non esitò ad organizzare una serie di ricerche dei fuggitivi all'estero, avviando, al contempo, lunghe indagini sui libri mastri al fine di quantificare con esattezza l'entità della *ruptura*, interrogando – e se necessario, torturando («marturio de aqua e de corda e de altro tormento») – familiari e lavoratori al fine di svelare la reale situazione finanziaria e i beni eventualmente nascosti. Eppure, pur di ottenere il loro ritorno, anche per i cessanti si organizzò un piano di rientro tramite un accordo con i creditori. Non sembra, tuttavia, che la fiducia accordata fosse sempre ben riposta: in molti, infatti, approfittarono del salvacondotto per frodare ulteriormente i creditori, rientrando a Bologna per vendere o alienare i beni nascosti, riscuotere eventuali crediti o avviare in modo surrettizio altre attività⁴⁵.

Ad ogni modo, almeno in linea generale, i governi cittadini si dimostrarono ben disposti verso i rimpatri. Un esempio ci giunge dal caso genovese, dove nel 1444 il doge e gli anziani furono pronti a concedere ai *cives* intenzionati a tornare un piano fiscale agevolato⁴⁶. Anche se spesso alla fuga corrispondeva l'immediato sequestro dei beni rimasti in patria, erano in molti quelli che decidevano di farvi ritorno. Così fecero in più occasioni nel corso del Quattrocento diversi maestri orciolai o tessitori di seta senesi, adducendo, tra le motivazioni della scelta, il loro essere «affetionati ala patria»⁴⁷. Chi tornava, inoltre, poteva farlo arricchito dalle conoscenze tecniche apprese nel corso della sua permanenza all'estero, una ragione in più per essere riaccolto con favore nel luogo d'origine⁴⁸.

1 Per il rapporto tra immigrazione e lavoro mi limito a rimandare ai classici ma ancora utili contributi presenti in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984; *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII - XVIII. Atti della venticinquesima settimana di studi*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1994; *L'étranger au Moyen Âge, Actes du XXXe colloque de la S.H.M.E.S., (Göttingen, juin 1999)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2000.

2 B. Del Bo, *Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Incentivi al trasferimento e dinamiche di integrazione (secc. XIII-XV)*, in: "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", 131, n. 2, 2019, pp. 495-504; Ead., "La cittadinanza milanese: premessa o sugello di un percorso di integrazione?", in: *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di Ead., Roma, Viella, 2014, pp. 159-180.

3 A. Falcioni, "La manodopera balcanica nell'economia della signoria malatestiana (secoli XIV XV)", in: *Agricoltura, lavoro,*

società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi a cura di I. Ait, A. Esposito, Bologna, Clueb, 2020, pp. 211-231.

4 G. Pinto, "Le città italiane e i lavoratori della lana nel basso medioevo: alcune considerazioni", in: *Il lavoro, la povertà, l'assistenza: ricerche sulla società medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 61-70; F. Franceschi, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, 119-145.

5 G. Casarino, *L'immigrazione a Genova di maestranze e apprendisti dell'alta Lombardia (XV e XVI secolo)*, in: "Bollettino di demografia storica", 1993, pp. 93-109. I facchini lombardi continuarono ad essere centrali in età moderna nel porto di Livorno, ingaggiati per loro professionalità e affidabilità a discapito dei lavoratori locali: A. Addobbati, *Facchinerie. Immigrati bergamaschi, valtelinesi e svizzeri nel porto di Livorno (1602-1847)*, Pisa, Edizioni Ets, 2018.

6 L. Molà, "Il mercante innovatore", in: *Il Rinascimento italiano e l'europa*, vol. IV (commercio e cultura mercantile), a cura di F. Franceschi, A. Goldthwaite, R.

Mueller, Vicenza, Colla Editore, 2007, pp. 624-653: 647.

7 Sono citati in una delibera consiliare bolognese: Archivio di Stato di Bologna (da ora ASBO), *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee*, n. 286, reg. 42, cc. 28v-29r; presente anche in ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Provvigioni "in capreto"*, n. 299, vol. 1 (1376-1380), c. 172v.

8 I. Travaini, "Zecca e monete", in: *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III (Produzione e tecniche), a cura di P. Braunstein, L. Molà, Vicenza, Colla Editore, 2007, pp. 479-509: 502.

9 P. Terenzi, "Maestranze locali e maestranze forestiere nell'Italia medievale", in: *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XVIII-XV)*, a cura di E. Basso, P. Bernardi, G. Pinto, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, 2020, pp. 25-46; G. Pinto, "L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XV)", in: Id., *Il lavoro*, pp. 31-60: 56. A Bologna il Comune aveva fornito e pagato l'al-

- loggio per quattro maestri scalpelli fiorentini e il loro famulo chiamati nell'aprile del 1382 a lavorare alla loggia del Palazzo della Mercanzia: ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee*, n. 288, reg. 50, c. 49r, (1382 aprile 22). Un secolo dopo, il maestro mantovano Albertino di Giovanni Rusconi, «incisor lapidum pro fabrica Sancti Petroni», giungeva a Bologna con sei lavoranti: ASBO, *Ufficio bollette e presentazioni dei forestieri, Denunce di quelli che vennero a domiciliare in Bologna, contado e distretto*, vol. 3. 6, c. non num., (1480 febbraio 21).
- 10 A. Settia, "L'ingegnere errante e la diffusione della tecnologia militare", in: *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV), Ventitreesimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 13-16 maggio 2011)*, Roma, Viella, 2013, pp. 299-318: 316-317. Sul tema si veda anche F. Ansani, «Per infinite sperientie». *I maestri dell'artiglieria nell'Italia del Quattrocento*, in: "Reti medievali rivista", 18, n. 2, 2017, pp. 149-187: 179-180.
- 11 ASBO, *Comune-Governo, Riformatori dello Stato di libertà, Libri partitorum*, n. 383, reg. 2, c. 75r-v. La stessa fonte registra il pagamento da parte del Comune di quindici lire di bolognini l'anno per fornire un alloggio al balistrario veneziano Silvestro di Gregorio affinché si trasferisca a Bologna nel 1455: *ivi*, c. 7v. Nel febbraio del 1387 era invece al soldo dei bolognesi il *magister bombardarum* Lupo de Aragona: ASBO, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni cartacee*, n. 291, reg. 60, c. 21r.
- 12 ASBO, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni, Librorum provisionum (1400-1470)*, n. 306, cc. 133r-134r, (1444 dicembre 16).
- 13 *Ivi*, c. 255r, (1458 marzo 1).
- 14 M. P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-14766)*, Firenze, La nuova Italia, 1996, pp. 22-23. Lo stesso avvenne a Genova tra Quattrocento e Cinquecento, quando operatori locali e forestieri minacciarono l'abbandono della città nel caso in cui il doge e gli Anziani non avessero voluto accordare loro trattamenti fiscali più favorevoli: G. Casarino, "Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo", in: *Strutture familiari*, pp. 451-472: 455.
- 15 D. Balestracci, "L'immigrazione di manodopera nella Siena medievale", in: *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali: atti del Seminario internazionale di studio Bagno a Ripoli (Firenze)*, Firenze, Salimbeni, 1988, pp. 163-180: 164-165.
- 16 Per questo nel 1380 segnalavano la «penuria laborantium de ministeriis dicte Artis, quorum multi se a civitate, comitatu, districtu Florentie ex diversis causis absentat[ve]runt»: F. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'*, p. 134.
- 17 *Ivi*, pp. 133-135; in particolare per Bologna: M. Fennel Mazzaoui, "Artisan migration and technology in the Italian textile industry in the late Middle Ages (1100-1500)", in: *Strutture familiari*, pp. 519-534: 533.
- 18 F. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'*, p. 27.
- 19 Già nel 1295 il Maggior Consiglio si era espresso contro il proliferare delle fornaci lontano dalla Laguna, preoccupandosi della pericolosa concorrenza che in questo modo sorgeva in numerosi altri luoghi: D. Degrassi, F. Franceschi, "I "segreti di bottega" (XIII-inizi XVI secolo): mito o realtà?", in: *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, a cura di J. Chiffolleau, E. Hubert, R. Mucciarelli, Roma, Viella, 2018, pp. 285-309: 299.
- 20 Circa gli sviluppi, soprattutto in età moderna, di quella che l'autore definisce "la lunga guerra contro i vetrai di Murano" si veda P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 403-421; L. Zecchin, *Vetro e vetrai a Murano*, Venezia, Arsenale, 1989, vol. II, pp. 96-101.
- 21 R. Sabbatini, "La produzione della carta dal XIII al XVI secolo: strutture, tecniche, maestri cartai", in: *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI, Undicesimo convegno internazionale del Centro Italiano di studi di Storia e d'Arte di Pistoia (28-31 ottobre 1984)*, Roma, Viella, 1987, pp. 37-57: 50-55.
- 22 F. Franceschi, "In cerca di fortuna: imprenditori e maestranze lucchesi nelle città dell'Italia centro-settentrionale del Trecento", in: *Agricoltura*, pp. 233-249: 241.
- 23 S. Tognetti, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in: "Reti medievali rivista", 15, n. 2, 2014, pp. 41-91: 42.
- 24 P. Mainoni, "La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche", in: *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 365-399: 382; C. Arnaud, "Dallo zendado al velo. L'arte della seta a Bologna nel Medioevo", in: *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, Mulino, 2016, pp. 221-250: 223.
- 25 G. Livi, *I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV*, in: "Archivio storico italiano", Serie IV, vol. 7, n. 121, 1881, pp. 29-55: 47.
- 26 ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e*

bentivolesca, *Provvigioni "in capreto"*, n. 300, vol. 2 (1381-1385), cc. 136r-137r., (1383 gennaio 13).

27 *Ivi*, cc. 275r-276v, (1460 dicembre 10). Prescrizioni analoghe a Genova, dove molte corporazioni richiedevano l'impegno di risiedere stabilmente a lavoratori ed apprendisti forestieri: G. Casarino, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, in: "Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del CNR", n. 9, 1982, p. 79.

28 *Liber novarum*, cit., cc. 247r-248r, (1458 agosto 21).

29 *Ivi*, cc. 275r-276v.

30 La norma risulta, peraltro, molto precisa nell'indicare l'insieme delle competenze e degli attrezzi che per nessuna ragione potevano essere esportati: «a trare o filare seda de qualunque sorte, a increspere ovvero chuosere vellame de qualunque sorte, a fare lizzi o pectini apti ad alcuno de dicti ministeri de seda zoe velame de omne rasone o da taffeta crudi, ne felatuglio o altro instrumento apto a filare o trare seda o a tessere alcuno lavoro de seda, ne farli ne darli per qualunque modo a chi li volesse mandare o portare fuora della dicta citta, ne far fare alcuna sorte de velame o de taffeta crudi».

31 M. G. Muzzarelli, ««Quilibet possit accusare»: denunce e mezzi di controllo del rispetto della legislazione suntuaria. Il caso bolognese», in: *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Ead., Roma, Viella, 2020, pp. 97-112: 99-101.

32 P. Preto, *I servizi segreti*, p. 390.

33 *Liber novarum*, c. 275v.

34 L. Righi, *Produzione di seta e trasferimenti tecnologici tra legislazione e frodi: il caso di Bologna dal XIV al XVI secolo*, in "Archivio storico italiano", vol. 174, n. 4, 2016, pp. 639-668: 642-643. Ulteriori fughe di filatori (ma anche di filatoi)

si registrano a Bologna ancora nel 1510 e nel 1537: M. G. Muzzarelli, *A capo coperto. Storie di donne e di veli*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 172. Tra le fughe più note ricordiamo quella di Pietro di Bartolo. Nel 1442 il setaiolo fiorentino riuscì a "tentare" alcuni tessitori e altri artigiani suoi concittadini convincendoli a trasferirsi assieme a lui a Milano. Grazie anche ai numerosi privilegi offerti da Filippo Maria Visconti, Pietro riuscì ad introdurre nel centro ambrosiano la lavorazione di manufatti serici di lusso. Ciò non bastò ad evitare il dissesto finanziario registrato dalla sua compagnia, una situazione che lo indusse ad abbandonare Milano (e sua moglie, «senza lasarli unde vivere») dopo il 1453: L. Molà, "Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero", in: *Arti Fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, vol. II (*Il Quattrocento*), a cura di F. Franceschi, G. Fossi, Firenze, Giunti, 1999, pp. 85-107: 90-93.

35 L. Molà, "Le delazioni nel mondo dell'industria veneziana tra XIV e XVI secolo", in: *Riferire all'autorità*, pp. 141-156: p. 144, in particolare nota 7: «Quod cridetur publice in locis solitis quod aliqua persona cuiuscumque condicionis existat non audeat vel presumat tractare seu tractari facere per se vel alios ducere vel inducere de extrahendo aliquem de Veneciis qui sit capud alicuius misterii vel artis pro eundo ad aliquas partes mundi».

36 M. P. Zanoboni, "Artigiani, imprenditori", pp. 148-149.

37 A Bologna vigeva il divieto assoluto di esportarli, pena una multa di dieci lire e il sequestro dei *folixeli* e degli animali con i quali venivano trasportati: *Liber novarum*, c. 275r.

38 P. Preto, "Lo spionaggio economico", in: *Il Rinascimento*, vol. III, cit., pp. 523-541: 538.

39 F. Franceschi, "Il lavoro sorvegliato: delazione e delatori nel mondo delle corporazioni (Italia, secoli XIII-XV)", in: *Riferire all'autorità*, pp. 187-204: 200.

40 L. Molà, "Le delazioni", p. 143.

41 Per uno sguardo d'insieme: S. R. Epstein, "Labour mobility, journeyman organisations and markets in skilled labour in Europe, 14th-18th centuries", in: *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, sous la direction de M. Arnoux, P. Monnet, Rome, École française de Rome, 2004, pp. 251-269.

42 Per la situazione di indebitamento dei lavoratori salariati F. Franceschi, ««Scardassieri o più vili uomini...». Marginalità e salariato urbano nelle città dell'Italia medievale», in: *Il Medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà. Atti del convegno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2015)*, a cura di I. Lori Sanfilippo, G. Pinto, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2020, pp. 33-53: 37-38.

43 È possibile incontrarli in gran numero tra coloro che ricevono un salvacondotto per tornare in città al fine di raggiungere un accordo con i propri creditori: ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee*, n. 295, reg. 75 (1391); *ivi*, n. 297, reg. 86 (1396).

44 Un impegno che si riteneva sarebbero stati in grado di sostenere, dal momento in cui, con il loro ritorno, i lavoratori bolognesi fuggiti avrebbero beneficiato di dieci anni di immunità fiscale, alla stregua dei forestieri che giungevano per la prima volta in città: ASBO, *Comune-Governo, Riformazioni e provvigioni (serie miscellanea)*, b. 4 (1401-1439), n. 317, *Grida del governatore di Bologna per concessione di immunità ai lavoratori della*

terra che verranno ad abitare nella guardia e contado della città.

45 ASBO, *Comune-Governo, Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, Provisiones*, n. 305, cc. 16r-30v (1398 luglio 29). Per un approfondimento sulla provvigione si veda: A. Legnani Annichini, "Tra Comune e Mercanzia: la giurisdizione fallimentare bolognese tra Basso Medioevo e prima Età

Moderna", in: *La giurisdizione fallimentare modelli dottrinali e prassi locali tra basso Medioevo ed età Moderna*, a cura di Ead., N. Sarti, Bologna, Bononia university press, 2011, pp. 65-78.

46 G. Casarino, "Mondo del lavoro", pp. 454-455.

47 F. Franceschi, "I segreti di bottega", pp 304-305.

48 Grazie alle conoscenze (e ai quattro telai) che portò in patria nel 1412, non fu difficile ritrovare un proprio spazio in città per Mino di Roba Squarcialupi, tessitore di seta senese di ritorno da Firenze: P. H. Erichsen, *Artisans, objects, and everyday life in Renaissance Italy. The material culture of the middling class*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, p. 62.